

Impressione: la Francia tra crisi politica e tenuta istituzionale*

di **Giulio Enea Vigevani** – *Professore Associato di Diritto Costituzionale presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca*

ABSTRACT: This paper attempts to offer an interpretation of the 2017 French presidential and legislative election. In particular, the author reflects on the actual ability of the French constitutional system to deal with a political context unknown in the history of the Fifth Republic. The result seems to be a system that guarantees the stability of the institutional framework but, to the meantime, has significant counter-powers that can restrict an hyper-presidential evolution of the form of government.

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. La crisi dei partiti politici francesi. – 3. L'eterno ritorno al "bonapartismo"? – 4. Iperpresidenzialismo e contropoteri all'azione presidenziale. – 5. In conclusione.

1. Premessa

Il mio breve ragionamento parte da una valutazione di ordine generale in merito al rendimento complessivo del sistema costituzionale francese nella primavera elettorale del 2017: mi sembra che tale sistema abbia dato una "prova di forza", in quanto è stato in grado di produrre una maggioranza politica stabile in presenza di condizioni politiche estreme. Pur senza voler offrire alcuna visione di carattere apologetico del modello istituzionale francese, mi pare che il radicale mutamento del fattore politico-rappresentativo non abbia scardinato gli equilibri sui quali si regge la forma di governo della Quinta Repubblica.

Osservando in parallelo le elezioni francesi e quelle britanniche dello stesso anno, si coglie un dato che a prima vista può sembrare singolare:

a) nel Regno Unito, almeno in termini percentuali, il voto per l'elezione della *House of Commons* del giugno 2017 ha riproposto una marcata tendenza verso il bipartitismo. I Conservatori (42,2%) e i Laburisti (40,0%) e hanno raccolto complessivamente l'82,2% dei voti espressi, conseguendo un risultato che non era di tali dimensioni dal 1970. Tale esito, in ragione soprattutto della ridotta distanza tra i due partiti, non ha determinato quell'effetto premiale tipico del *first-past-*

* Lavoro referato dalla Direzione della Rivista. Relazione al seminario "La primavera elettorale", Università degli Studi di Milano-Bicocca, 5 luglio 2017.

the-post, al punto che nessun partito è stato in grado di ottenere la maggioranza assoluta dei seggi all'interno dei Comuni. Ciò, come dimostrato dalle difficoltà cui è andata incontro il Premier Theresa May nei giorni del negoziato con gli unionisti irlandesi del DUP alla ricerca di un accordo di *supply-and-confidence* che assicurasse al suo governo una maggioranza, ha palesato i sintomi di quella che, nel lungo periodo, potrebbe trasformarsi in una crisi sistemica del *Westminster model*.

b) in Francia, invece, si è verificata una consonanza in termini politici tra il Capo dello Stato e la maggioranza espressa in seno all'Assemblea nazionale, sebbene vi fossero alcuni fattori sconosciuti alla storia della Quinta Repubblica, che avevano condotto molti analisti a pronosticare una forte instabilità politica. In passato non si era mai verificata l'elezione alla Presidenza un candidato che alle spalle non avesse un vero e proprio partito (*République En Marche* è stato fondato nei dodici mesi precedenti la data del voto), né avesse mai detenuto una carica elettiva. Al contempo il quadro politico uscito dalle presidenziali e dalle legislative è profondamente mutato e insolitamente frammentato, con un significativo successo degli schieramenti più radicali, quali il *Front National* di Marine Le Pen a destra e *La France Insoumise* di Jean-Luc Mélenchon a sinistra. Infine, vi era l'incognita rappresentata dai candidati di *En Marche*, la maggior parte dei quali era totalmente sconosciuta al corpo elettorale e privi di esperienze politiche significative, in un Paese ove il radicamento nel territorio ha tradizionalmente un peso rilevante nelle competizioni elettorali.

Nonostante vi fossero tutte le premesse perché l'edificio costituzionale potesse subire uno smottamento, la primavera elettorale ha dimostrato, come si è accennato in principio, la capacità di tenuta del sistema e ha forse addirittura rinvigorito quel legame tra cittadini ed istituzioni che anche in Francia è da tempo assai fragile (come mostra tra l'altro il tasso di astensione superiore al 50% in entrambi i turni delle elezioni legislative del 2017).

Questo pare un dato di particolare rilievo, soprattutto se posto in relazione con altre esperienze democratiche europee, nelle quali la relazione tra potere e corpo elettorale ha mostrato nel corso degli ultimi anni una progressiva, sinora non arrestata, erosione. Si pensi, tra le molte, alle vicende occorse in Spagna, dove sono servite due elezioni perché finalmente si riuscisse ad addivenire nell'ottobre 2016 alla formazione di un esecutivo – il Governo Rajoy II - che appare debole e talvolta ostaggio delle formazioni politiche che dall'esterno ne assicurano la sopravvivenza con l'astensione. In Francia, invece, sembra che questa tendenza si sia almeno momentaneamente mitigata. Sarebbe riduttivo asserire che il merito esclusivo vada ascritto all'architettura istituzionale complessiva della Quinta Repubblica ma pare altrettanto difficile negare come il meccanismo di selezione presidenziale abbia favorito una ricostruzione di quel legame che, a causa della crescente sfiducia nei confronti di François Hollande e del Partito Socialista, al pari di quanto stava nel frattempo avvenendo nei confronti delle forze politiche della destra repubblicana, sembrava irrimediabilmente compromesso.

Inoltre, dato di non minore importanza, l'esito della tornata elettorale ha confermato l'alto livello di contendibilità del potere. Da quando sono state apportate le riforme costituzionali di inizio millennio con le quali si è ridotto il mandato presidenziale, parificato alla durata della legislatura, e anticipato il voto per l'Eliseo rispetto a quello dell'Assemblea nazionale, nessun Capo dello Stato uscente è mai stato riconfermato per un secondo quinquennio.

In altri termini, per rispondere all'interrogativo che dà il titolo alla sezione del seminario dedicato alle vicende francesi, "*Quinta Repubblica adieu?*", ritengo si possa ragionevolmente ritenere non solo che un tale evento sia rimandato ma che forse il sistema costituzionale francese abbia saputo proteggere e rin vigorire quello spiritoso maggioritario che è radicato nella Costituzione gollista del 1958, nonostante il radicale mutamento del quadro politico di riferimento.

2. *La crisi dei partiti politici francesi*

Ciò premesso, appare opportuna una breve riflessione sullo stato di salute dei partiti in Francia.

Quanto accaduto, sebbene possa essere ritenuto un inedito della recente storia politica francese, non rappresenta un'anomalia assoluta negli anni della Quinta Repubblica. Nonostante in passato vi siano state altre fasi di profondo rinnovamento, l'attuale temperie si caratterizza per alcune novità sulle quali è opportuno soffermarsi e che si legano entrambe alla figura stessa del neo-Presidente:

a) in primo luogo non si era mai verificato che un movimento di recentissima formazione come *La République En Marche* riuscisse ad ottenere alla sua prima affermazione addirittura la maggioranza assoluta in seno all'Assemblea nazionale. Così come non era mai accaduto che tutti i partiti che hanno dominato l'ultimo quarantennio della politica francese andassero incontro ad un così netto ridimensionamento, tanto in termini di voti che sul piano dell'attribuzione dei seggi;

b) inoltre, merita di essere sottolineato come Emmanuel Macron, seppure abbia alle sue spalle una importante storia politica – *inter alia*, dal 2014 al 2016 è stato Ministro dell'Economia nel Governo Valls - si presentava alle elezioni presidenziali senza mai essere stato eletto in alcuna assemblea rappresentativa sia a livello nazionale che locale. Anche questo dato è anomalo nella storia francese; non a caso, tutti gli ultimi Presidenti eletti erano stati in precedenza sindaci delle principali città o comunque avevano svolto incarichi all'interno di assemblee rappresentative: Jacques Chirac era stato primo cittadino di Parigi, Nicolas Sarkozy aveva ricoperto il ruolo di Sindaco di Neuilly-sur-Seine e successivamente era stato eletto Presidente del Consiglio Generale dell'Hauts-de-Seine, François Hollande aveva svolto la funzione di Presidente del Consiglio Generale della Corrèze.

In continuità con altri momenti della storia francese appare, invece, la fragilità del sistema partitico e la trasformazione continua del quadro politico in conseguenza dell'affermazione di alcune personalità. Come ha sottolineato anche Claudio Martinelli, "*nella storia francese i partiti politici non hanno mai esercitato un ruolo particolarmente incisivo. Il succedersi delle diverse stagioni politiche è sempre stato scandito più dall'autorevolezza di determinati notabili che non dall'emergere di raggruppamenti in grado di catalizzare stabilmente gli interessi e le passioni dell'opinione pubblica. E anzi, si può forse sostenere che nei primi anni del secondo dopoguerra la Francia sia passata direttamente dal sistema dei notabili alla patologia del sistema dei partiti, visto che fu proprio l'eccessiva frammentazione e litigiosità tra i partiti della IV Repubblica una delle concause che portarono alla nascita della V*" (C. Martinelli, *La Francia*, in A. Bardusco, F. Furlan, M. Iacometti, C. Martinelli, G.E. Vigevani, M.P. Viviani Schlein, *Costituzioni comparate*, 3^oed. Giappichelli Editore, Torino, 2015, 224-225).

Anche durante gli anni della Quinta Repubblica la “storica” debolezza delle formazioni politiche non è stata smentita da una prassi contraria. Se si osservano le vicende legate in particolar modo all’area di centro-destra, si nota come i vari schieramenti che si sono succeduti nel tempo siano sorti insieme a un leader politico e a questo abbiano legato inevitabilmente il loro destino, trasformandosi in concomitanza delle sue “fortune” o, in altri casi, delle sue “sfortune” (ciò si è verificato in tempi più risalenti con de Gaulle e Giscard d’Estaing e più di recente con Chirac e Sarkozy).

Quest’ultima tornata non ha mancato di marcare tale debolezza, che in parte si è addirittura accentuata. Il ricorso alle primarie come strumento di selezione dei candidati presidenziali da parte di socialisti e repubblicani ed in modo ancor più significativo il loro esito, hanno costituito un segno tangibile dell’attuale stato di crisi delle forze politiche tradizionali.

La mancata partecipazione di François Hollande alla competizione socialista ha rappresentato un dato incontrovertibile circa la condizione in cui versava il partito alla vigilia dell’appuntamento elettorale. È prassi consolidata che il Presidente uscente sia il candidato naturale su cui il partito punta, senza nemmeno che vi sia il bisogno di un passaggio intermedio come quello delle primarie. L’alto tasso di impopolarità di Hollande ha, tuttavia, sconsigliato una sua partecipazione diretta, poiché avrebbe rischiato di indebolire ancor di più gli altri candidati ed il partito nel suo complesso. D’altro canto la vittoria di Benoit Hamon, il più “estremista” tra i contendenti, ha forse pregiudicato *ab origine* la possibilità che i socialisti potessero effettivamente competere per l’elezione presidenziale.

Anche sul fronte dei *Républicains* il cielo non pareva essere più sereno. A dimostrazione dello scollamento tra i vertici del partito ed il corpo elettorale la candidatura è stata ottenuta dall’ex Primo Ministro del Governo Sarkozy, François Fillon, considerato sino a quel momento un *outsider* rispetto allo stesso Nicolas Sarkozy e ad Alain Juppé.

Il voto per la scelta del Presidente della Repubblica ha poi messo in luce anche un ulteriore elemento proprio del sistema francese, che consiste nella tendenziale rapidità con la quale il sistema dei partiti si modella sulla base dell’esito di quest’ultimo. Il fulcro della vita politica francese si conferma l’elezione della Capo dello Stato, poiché essa non si configura esclusivamente come la scelta della persona che per i successivi cinque anni sarà investita della più alta carica istituzionale e politica della Nazione; soprattutto, rappresenta il momento in cui viene definito l’indirizzo politico del Paese. In tal senso, l’esito delle successive elezioni per il rinnovo dell’Assemblea nazionale tende quasi naturalmente a replicare il risultato espresso nell’indicazione del Presidente.

Riprendendo Stefano Ceccanti, la logica seguita dall’elettorato francese è sostanzialmente la seguente: se ho deciso di dare il mio voto ad un candidato alla Presidenza e questo viene successivamente eletto, “*andrò naturalmente ai seggi per confermare il voto nel collegio. Se non lo avrò votato e non sono un elettore particolarmente militante del campo opposto resterò a casa per consentirgli di costruirsi una maggioranza*” (S. Ceccanti, *Macron: il sistema post 2002 funziona anche con un outsider*, in *Italiaincammino.it*, 19 giugno 2017).

L’effetto trainante dell’elezione presidenziale sulla composizione della Assemblea nazionale, espressamente ricercato con il combinato disposto delle riforme di inizio millennio, non è stato

disatteso dalle recenti elezioni. Al contrario, data la straordinarietà della situazione politica attuale, il risultato ottenuto da *La République En Marche*, che alla sua prima competizione ha conquistato ben 309 dei 599 seggi dell'Assemblea nazionale, è l'esaltazione della peculiare relazione esistente tra le due competizioni elettorali (quella presidenziale e quella parlamentare). Nonostante fosse una formazione politica giovanissima, priva di radicamento territoriale e che si presentava nei singoli collegi con candidati per lo più sconosciuti ed alla loro prima esperienza, grazie soprattutto all'esito del ballottaggio presidenziale del 7 maggio, *En Marche* è stato in grado di superare da sola la soglia della maggioranza assoluta dei seggi.

Anche sotto questo aspetto, dunque, mi pare si possa affermare come la complessiva struttura istituzionale della Quinta Repubblica sia stata, nel suo complesso, in grado di garantire quella logica presidenziale iscritta nel suo stesso DNA, nonostante l'impatto dirompente determinato dal drastico mutamento del tradizionale assetto partitico che aveva caratterizzato il quadro politico degli ultimi decenni.

3. L'eterno ritorno al "bonapartismo"?

L'elezione presidenziale, seguita da quella dell'Assemblea nazionale, almeno ad una prima lettura, sembra dunque aver prodotto l'effetto di rafforzare ulteriormente la dinamica maggioritaria. Rimane allora da chiedersi se l'attuale evoluzione politico-istituzionale sia tale da marcare un'impronta in senso ancor più "iper-presidenziale" della forma di governo francese.

Il primo dato dal quale partire è quello dell'attualità politica.

Il 4 luglio 2017 il primo ministro Édouard Philippe ha presentato all'Assemblea nazionale la dichiarazione di politica generale prevista dall'art. 49, primo comma, Cost., ricevendo la fiducia della Camera con 370 voti favorevoli, 67 contrari e 129 astenuti (come noto, la fiducia iniziale non costituisce un obbligo sul piano costituzionale, ma i governi che escono dalle elezioni preferiscono ottenerla in via esplicita).

Tuttavia, il rilievo politico di tale passaggio parlamentare è stato oscurato dalla novità istituzionale che si era verificata il giorno precedente; il 3 luglio 2017, infatti, il neo-eletto Presidente Emmanuel Macron ha convocato a Versailles il Parlamento in seduta comune, per un discorso solenne nel quale ha esposto ai deputati e ai senatori i grandi indirizzi del suo mandato e la sua visione politica per i prossimi cinque anni. Tale facoltà è prevista appositamente dall'art. 18 Cost. che, a seguito delle modifiche del 2008, prevede al primo comma che "*il Presidente della Repubblica comunica con le due assemblee del Parlamento mediante messaggi di cui è data lettura e che non danno luogo a dibattito*" e al secondo comma che egli "*può intervenire di fronte al Parlamento riunito in seduta comune a tal fine. Il suo intervento può dar luogo, in sua assenza, ad un dibattito cui non segue alcun voto*".

L'importanza di questo discorso è stata duplice. Da un lato è stata la prima volta che un Presidente ha ritenuto di convocare nell'immediatezza della sua elezione le Camere riunite per esporre il proprio programma. Dall'altro, fornisce una chiara indicazione del rapporto esistente tra i due cefali del potere esecutivo: la Presidenza ed il Governo.

Il doppio discorso (del Presidente a Versailles e del Primo Ministro all'Assemblea nazionale) si colloca entro la logica della Costituzione della Quinta Repubblica e mostra emblematicamente il carattere gerarchizzato della diarchia interna all'esecutivo nei momenti di "fisiologica" coincidenza della maggioranza parlamentare con quella presidenziale; al Presidente è assegnato il compito di definire la direzione della politica nazionale mentre al vertice del governo spetta la messa in opera delle misure concrete e necessarie alla sua implementazione, attraverso il filo diretto che lo lega alla maggioranza in Parlamento.

La lettura del testo del discorso di Macron conferma, almeno in alcuni passaggi, la cultura "bonapartista" o, forse ancora meglio, "gollista" che è ben presente nella storia politica francese. Un discorso certamente di grande respiro, di chiara impronta illuminista ed europeista, ma non a caso aperto con le seguenti parole: "*Je veux aujourd'hui vous parler du mandat que le peuple nous a donné, des institutions que je veux changer et des principes d'actions que j'entends suivre*" e non a caso caratterizzato da alcune affermazioni ove traspare quel sentimento decisionista ed antiparlamentarista che è sotteso alla fondazione stessa della Quinta Repubblica. I temi posti all'ordine del giorno, infatti, sono stati quello della proverbiale lentezza ed inefficienza dei lavori parlamentari (peraltro in contrasto con l'elogio del valore della discussione e della dialettica del confronto che lo stesso Presidente aveva sostenuto in un suo libro pubblicato solo pochi anni prima); la necessità di ridurre considerevolmente il numero dei membri delle Camere e la "minaccia" del ricorso massiccio alle fonti governative come strumento privilegiato per l'attuazione del programma elettorale. Emerge dalle sue parole la volontà di imprimere al sistema una svolta ancor più decisionista, che ha forse più ragione di esistere in un contesto istituzionale diverso, ad esempio come quello italiano dove da tempo si discute dell'endemica lentezza del circuito decisionale, piuttosto che in quello francese dove la Costituzione stessa attribuisce al Presidente una serie di attribuzioni e facoltà tali da permettergli di superare o quantomeno contrastare con una certa efficacia gli eventuali ritardi dell'attività legislativa.

Di particolare interesse è stato anche il richiamo allo strumento referendario nella logica plebiscitaria di instaurazione di un canale di comunicazione diretta con il corpo elettorale e come contromisura nei confronti del possibile freno posto in essere dalle Camere stesse. L'invocazione del referendum in ottica anti-parlamentare, come sorta di richiamo alla volontà popolare da contrapporre a quella del Parlamento, non è certo nuova nella politica francese, ma ha illustri precursori quali *in primis* Charles de Gaulle. Tuttavia, tale sottolineatura pare indicativa del modo di concepire il ruolo del Presidente e del rapporto che intende instaurare con i due rami del Parlamento.

Se questa sembra essere una lente attraverso la quale interpretare i proponimenti del nuovo Capo dello Stato, vi è un'altra possibile chiave di lettura per comprendere il significato della novità di un Presidente che ricorre all'inizio del mandato all'art. 18 Cost. e illustra alle Camere riunite il proprio programma: l'intenzione di creare una interlocuzione diretta tra Presidente e Camere, scavalcando l'intermediazione del Primo Ministro e così rivalutando il ruolo delle assemblee elettive.

In questa prospettiva potrebbe essere letto anche l'annuncio da parte dello stesso Macron nel discorso alle Camere riunite, del proposito di introdurre nel sistema elettorale dell'Assemblea

nazionale «*une dose de proportionnelle pour que toutes les sensibilités y soient justement représentées*». L'idea di prevedere un correttivo proporzionale che consenta di moderare gli effetti distorsivi del maggioritario e di garantire a tutti i partiti con un consenso non infimo un diritto di tribuna, senza tuttavia pregiudicare stabilità e coesione della maggioranza, non è invero nuova.

Già nel 1993, una "Commissione di riforma del sistema elettorale", a composizione mista politica e tecnica, presieduta da un maestro del costituzionalismo francese, George Vedel, aveva elaborato un rapporto che suggeriva l'inserimento di un correttivo proporzionale pari al 10% dei seggi, per evitare il rischio che l'assenza in Parlamento di partiti "antisistema" con un crescente consenso popolare (all'epoca il Front National e i Verdi) potesse favorire modi di espressione meno pacifici del voto.

Molti argomenti alla base dell'ormai antico "Rapporto Vedel" sembrano ancora attuali; la rappresentanza dei partiti minori è forse più difficile in Francia che nello stesso Regno Unito, ove esistono forze politiche fortemente radicate a livello locale, in Scozia, Galles e Irlanda del Nord, che ottengono di regola un numero di seggi non irrilevante.

In questo senso, il tema della correzione del sistema elettorale non pare secondario rispetto alla dinamica della forma di governo francese.

4. Iperpresidenzialismo e contropoteri all'azione presidenziale

Nonostante l'elezione di Emmanuel Macron, come si è accennato, sembri aver ridato ossigeno all'impronta presidenzialista del sistema di governo francese, sarebbe una forzatura pensare che allo stato non esistano degli effettivi contropoteri istituzionali, in grado di porre un adeguato argine ad una paventata "monarchia repubblicana assoluta".

Sino ad ora non si è fatto riferimento, se non incidentalmente, al ruolo del Senato. Per quanto il sistema di elezione indiretta dei suoi membri e l'estraneità al circuito fiduciario lo pongano in una posizione di secondo piano rispetto all'Assemblea Nazionale, sarebbe forse errato non attribuire alla seconda Camera alcun peso concreto nel funzionamento della forma di governo. E il Senato, in ragione delle modalità di formazione, è dominato dai repubblicani e, in misura minore, dai socialisti, anche dopo il parziale rinnovo avvenuto nel settembre 2017.

Discorso analogo può essere fatto per quanto concerne il *Conseil constitutionnel*. Allo stato, il Presidente non può contare su alcun giudice riconducibile al suo schieramento politico, giacché esso è attualmente composto da membri indicati nel corso delle precedenti presidenze repubblicane e socialiste.

Un dato interessante e che meriterà di essere osservato lungo l'intero arco della legislatura riguarda gli effetti dell'entrata in vigore della riforma del 2014, attuata con legge organica, che fa divieto a deputati e senatori di detenere contemporaneamente le cariche di sindaco e di presidente di assemblee territoriali. In altri termini, la nuova legislatura segna una drastica riduzione dei "cumulards", parlamentari che allo stesso tempo rivestono cariche elettive a livello regionale, dipartimentale e comunale. Quella del cumulo degli incarichi è una questione che attraversa da sempre le istituzioni francesi, ove il legame tra eletto e territorio è sempre stato particolarmente

profondo e dove le grandi carriere politiche a livello nazionale si sono quasi sempre accompagnate con il mantenimento di un importante mandato locale (sul fenomeno del cumulo come caratteristica del sistema parlamentare francese, rinvio a G.E. Vigevani, *Stato democratico ed eleggibilità*, Milano, Giuffrè, 2001, 318-327).

Anche in termini quantitativi, il numero dei *cumulards* è stato elevato all'interno dei due rami del Parlamento, in particolare se si fa riferimento a periodi più risalenti. Anche in tempi più recenti, nonostante alcune norme restrittive e una diffusa critica a tale prassi, il peso della loro componente è stato significativo: nel 2012, all'inizio della precedente legislatura, 476 deputati su 577 (82%) e 267 senatori su 348 (77%) detenevano almeno un altro mandato elettivo; il 45% dei deputati svolgeva contemporaneamente un secondo mandato esecutivo a livello locale (sindaco, presidente di consiglio generale o di consiglio regionale), mentre al Senato i c.d. *cumulards* con una carica esecutiva rappresentavano il 48% del totale dei componenti.

Rimane da capire, a questo punto, quali possano essere gli effetti dell'entrata a regime della riforma.

Da un lato, il divieto di doppi incarichi potrebbe rafforzare ulteriormente la posizione del Presidente nel rapporto con le Camere. Il "vincolo" del mandato territoriale, esercitato di regola nel collegio ove era eletto, talvolta spingeva il singolo parlamentare a dissociarsi dall'indirizzo unitario imposto dalla maggioranza, rendendolo così autonomo. Il venir meno del legame con il territorio, ragionando in questi termini, dovrebbe indebolire il singolo deputato e senatore, che verrebbe a trovarsi in una situazione di minore libertà rispetto al vincolo partitico. In tal modo, allora, un Presidente che possa vantare una maggioranza numericamente forte a livello parlamentare, alla luce della legge organica del 2014, potrebbe oggi contare anche su un più alto tasso di compattezza ed uniformità nei voti.

Secondo una diversa prospettiva, la presenza a tempo pieno dei membri del Parlamento, la riduzione dell'elevato tasso di assenteismo e il maggior impegno nell'espletamento dei lavori parlamentari si connettono con la riforma costituzionale del 2008, che ha accresciuto le funzioni del Parlamento e potrebbero conferire una maggiore autorevolezza alle due Camere, anche nei rapporti con il Governo e con il Capo dello Stato.

Sarà interessante capire durante il corso della legislatura quali saranno gli effetti concreti della riforma del cumulo dei mandati, che al momento è solo possibile ipotizzare in una chiave predittiva.

5. In conclusione

Complessivamente, alla luce di quanto è stato detto sino a questo punto, risulta facile prefigurare una lettura presidenziale della Costituzione francese, con il Capo dello Stato al centro dell'intero sistema istituzionale, il Governo ridotto a esecutore delle sue linee guida, quasi come fosse la sua *longa manus* nella gestione delle politiche concrete e un'Assemblea nazionale con una classe parlamentare giovane e inesperta, priva di un forte radicamento territoriale e pronta a tradurre in leggi l'indirizzo del Presidente, senza un'effettiva capacità di interlocuzione.

D'altronde, rilievi non dissimili sono stati fatti dopo tutte le ultime elezioni ma le dinamiche reali hanno spesso smentito le previsioni. Si pensi all'ultimo quinquennio di François Hollande le cui politiche sono state di frequente ostaggio di faide interne al Partito Socialista sin dal principio del suo mandato.

L'impressione è che anche in quest'ultima occasione sulla direzione dell'intero sistema inciderà non poco la capacità del Capo dello Stato di tenere insieme una compagine che, oltre ad essere priva di una reale esperienza in ambito politico, appare profondamente eterogenea dal punto di vista ideologico. Accanto a questa prima sfida, dovrà affrontarne una che forse appare ancora più ardua, dimostrare di avere concretamente la capacità di mantenere il forte consenso che il popolo francese gli ha tributato, ultimo freno alle dinamiche centrifughe del sistema politico-rappresentativo. Due sfide tutt'altro che semplici, per le quali solo il tempo sarà capace di diradare le luci e le ombre di un quadro che allo stato è poco più che un'impressione.